LE GLORIE
DEL PRIMO SECOLO,

Che con nobili Apparati Celebra la Venerabile Compagnia della Sãtissima SPINA dell'Illustrissima CITTA' di Fermo Li 31. MAGGIO. 1676.

DEDICATE

Al Molto Illustre, e Molto Reuerendo Sig.
IL SIG. D. ANTONIO GRISOSTOMI
Gouernatore della medema.



FERMO,
Per Andrea de Monti. [illegible]6. *Con licenza de Sup.*

MOLT'ILL.RE, E MOLTO REV.DO SIG.RE

VESTE diuote dimoſtrationi, che contengono varie opere pie, che dalla ſomma pietà dè Fratelli, e ſpecialmente di V.S. ricapato, come l'Ecleſiaſtico Lume, per Gouernatore della Venerabile Compagnia della Santiſſima SPINA di queſta Illuſtriſſima CITTA, di FERMO, mi danno impulſo à dedicarli queſte compoſitioni vſcite dà eruditi, e celebri Ingegni, per publicare il Centeſimo, ò primo ſecolo, quale è piacuto à Dio coronato di Spine, far correre con rara frequenza, e con Carità inaudita, in vna Adunanza ſi mirabile, e per la Nobiltà dè Soggetti, e per l'eſſempio, mentre le altre Confraternite ſempre più nè prendono ſode regole del buon gouerno, per la direttione dello ſpirito, e per aſſicuramento della gloria: A' V. S. dunque, come ſcelto Direttore fò comparire d'auanti queſt'opera, che sè bene moſtra piccola nel volume, con ciò riguardando la ſoſtanza, ſoſtiene vna mole di ſmiſu-

rata grandezza, vn, Atlante, che con l'addolorata passione, e con le Spine pugnaci rauuiua la redentione del genere humano, & apre il Cielo ad ogn'Anima, che lauata dalle colpe, si rende godibile all'eternità. Gradisca V. S. quest'humile ossequio mio, auuerandola, che si come l'opera è confaceuole al suo melio spirito, così dà queste acute punture, lasciatemi dir così, giermogliano quelle belle rose, che seruono di corona nell'Empireo à quelli, che con cuore humiliato le sanno douutamente venerare, e pregando il medemo Iddio appassionato per la lungezza di sua vita, le faccio profonda riuerenza. Questo dì 31. Maggio 1676.

Di V. S. M. Illust. & Molt. Rev.

Ossequiosiss. e Humiliss. Seruo

Andrea de Monti.

DISCORSO.
DEL MOLTO REVERENDO P. GOVERNATORE DELLA V. COMPAGNIA DELLA SANTISSIMA SPINA DI FERMO.

NIUN'esser creato è, à mio parere, sì ignobile, quãto quello delle Spine. Anno queste il lor essere dalla prima colpa, che osasse in terra di torre lo scetro à Dio, e che dando la morte al più bello della Natura, seppe sol dar la vita alle Spine; per raddoppiar con esse la morte al Padre de Viuenti. Crebbero inaffiate co' sudori di Adamo condannato à nudrire le sue pene, già che non aueua saputo mantenersi i suoi piaceri. Ebbero per vficio il nuocere à chi non volle essere Innocente. Trassero dalla colpa per retaggio la crudeltà, e l'ingratitudine; mentre offendono chi sol le tocca; feriscono chi le accarezza; insanguinano chi le abbraccia. Paiono satelliti armati della Natura, senza scudo però, con cui si difendino; senza ferro, con cui ferischino; senz'arco, per cui saettino. Scudo non anno; perchè non si difendono, fuorchè con l'offendere: Ferro non vsano; perche se stesse nell'vficina de suoi odij trasformano in

mi-

miglior arme; forse per gustare più da vicino, senz'alcun instromento, delle ferite, e abbeuerar se sole di sangue; o per essere senza l'aiuto d'altr'arme, che sè, più immediatamente colpeuoli: arco non anno, perche le lor puntute saette, ancor non scaricate, impiagano. Ne per ciò creda tal vno, che loro manchi l'arte di nuocere ancor di lontano; poiche lasciando nella ferita già fatta, vicarie de loro odij le lor piccole punte, non lasciano di trasmettere ad assenti i lor veleni, e di esercitare per mezzo di quei quasi inuisibili carnefici le loro strane fierezze. Sono insomma le Spine frutti di colpa, e perciò senz'alcun frutto; acuti ingegneri di stragi; parto primogenito di terra, maledetta da Dio dopo la prima colpa del primo huomo, e che, per mostrare il graue dolore, che all'hora le trafisse il cuore, a cagione de danni apportati ancor à se del peccato, non seppe dar fuora miglior geroglifico, di quello delle Spine pungenti. onde chiaminsi pure sfogo di Natura giustamente incolloritasi, e desiderosa di vendicarsi de'torti dal primo huomo riceuuti. Io però, in considerare di questo germoglio la sì strana, e sì diuersa natura da quella dell'altre piante, punto non istupisco, per la cagione di sopra accennata. Poiche l'altre non poterono trarre, se nonche innocenza, e frutti di benedittione dalla terra benedetta dal Creatore, quando dopo hauerne ragunate ne'mari le acque, approuolla per buona. Le sole Spine trouarono malignata la matrice dall'intimatione di

Dio. Maledicta terra in opere tuo. Spinas, & tribulos germinabit tibi. Quello, di cui più ragioneuolmente io mi stupisco si è, che pianta maledetta nel suo primo essere, nemica del ben'altrui, rapace, sanguinaria, augurio di morte ad Adamo, mentre allo Spinas, & tribulos germinabit tibi se li aggiunge puluis es, & in puluerem reuerteris, sia diuenuta à questa fortunata Raunanza, che ad vna SPINA dedica i Fiori delle sue caritateuoli attioni, augurio di vita, anzi pianta vitale: non più araldo di guerra fra la Natura, e l'Huomo mà mezzana di pace fra l'Huomo, e Dio: non più sterile bronco, fecondo solo a'danni altrui, ma fecondissima madre di saluteuoli frutti, sterile solo alle ferite: non solo non adiutrice di crudeltà, mà stimolo alla piaceuolezza: non solo non assettata del nostro sangue, mà liberale di quello, ch'ella succhiò dalle tempie trafitte del Redentore. Ecco, di che io mi stupisco; e come da quella Pianta, che al parere del Giardiniere Celeste impedisce alla semenza, caduta frà suoi sterpi, il frutto Centesimo, raccolga, e riconosca hora la nostra Adunanza vn CENTESIMO, non men di benidittioni, che d'anni.

Chi meco così fauella non riflette à quell'onore, di cui fù allo Spino il disonore, che riceuette Cristo da esso incoronato. Non fù all'hora tanto incoronato Cristo con quel diadema Spinoso, quanto lo Spino istesso, che il coronò. questo fù l'incoronato, cioè dichiarato Signore sopra tutte le Piante, con veramente strana incoro-

coronatione; mentre il Capo incoronato incoronò la Corona. Sì grande fù il pregio, di cui l'onorò quel pretioſo contatto della Fronte Diuina.

Ambì inuero lo Spino il principato ſopra tutte le piante, inſin dal principio del Mondo; quantunque ad eſſo, come ad'vltimo, e più infelice parto della Natura, nato dopo la prima colpa, non ſi doueſſe lo ſcettro. Ve lo ſpinſe, credo io, il credere, che Adamo, dop'auer iſperimentati per micidiali gl'alberi fronzuti, e fruttiferi, foſſe per dar la Signoria al ſuo tronco ignudo, ed infecondo: o perche ſe ſolo ſtimaſſe degno del ſoglio, come incolpeuole: e bene e'doueua eſſerlo; giache era nato, per prender vendetta della colpa humana, Spinas, & tribulos germinabit tibi. ò ſe ſolo giudicaſſe atto al dominio, perche ben'armato colle ſue punte, per mantener la regia maeſtà. Che dallo Spino ſi ambiſſe poſto sì ſublime, mel poſe in penſiero l'apologo di Gioatano al nono de'Giudici, in cui trouo, che riſaputaſi forſe dall'altre Piante l'ambitioſa voglia di eſſo, in vna dieta, che tennero per iſtabilir nel trono il lor Signore, gl'offerſero, per prenderſene, credo io, giuoco, il Principato, Dixeruntque omnia ligna ad Rhamnum, veni, & impera ſuper nos. mà ben egli ſoſpettò del burleſco ſuo inalzamento; onde con minaccie di fuoco rigettò i fioriti Ambaſciadori di quella verdeggiante Republica: Si verè me Regem co iſtitutis, venite, & ſub vmbra mea requieſcite: ſi autem non vultis, egrediatur ignis de Rhamno,

mno , & deuoret cedros Libani . Sene partirono quelli, ed egli perdè in quell'vniuersale Assemblea il reame, perche non trouò chi veramente gl'el conferisse. Non volle dargli il suo voto la Natura, sì nemica di chi punge, che non volle costituire il Rè frà l'api, se non ispuntaua prima à quel Principe il pungetto in bocca: gli negarono il suo l'altre piante, che non vollero, essendo esse innocenti, e disarmate, auer per Rè vn'armato da capo à piedi, vn crudele, vn sanguinario, che de suoi più aderenti, e vicini fà scempio maggiore. Negoglielo finalmente Adamo, à cui fù sempre troppo spiaceuole quella pianta, che veduta gl'eccitaua la memoria del suo delitto, per cui quella era nata: Spinas, & tribulos germinabit tibi: con le sue punte troppo altamẽte lo feriua nel cuore; e quasi con stimoli pungenti gli risuegliaua nelle maggiori contentezze il dolore. Mà se negogli il suo voto il primo Adamo peccatore, non negoglielo il secondo innocente. Se furono al primo dilcare quelle Spine, che incontrò co'piedi nuouamente nate dal maladetto terreno, nel suo vscise dal Paradiso terrestre; furono care al secondo quell'altre, in cui diede non co'piedi, ma col capo nel Pretorio di Pilato; non nell'vscire, ma vicino ad entrare al Celeste Paradiso. Ne di ciò si contentò l'humanato Redentore, ma volle affettionare adesse ancora i suoi felici Discendenti. Osseruò egli, che da Posteri del primo Adamo non solo si sfuggiuano le Spine somministrate loro à reprimere

mere con le ſue punte la ribellante Natura: ma che da tutti ſi abbracciauano le Roſe. Con queſte cingeua il capo ne' conuiti il Greco, acciò per corona de ſuoi piaceri non gli mancaſſe vn orto penſile, caſcantegli dalle tempie: con queſte nell'Egitto ſi ricuopriua il pauimento delle ſale reali ne' conuiti inſino all'altezza d'vn cubito, trouando nuoua maniera d'impaſtoiar co' fiori, nuouo luſſo di calpeſtar le più fine porpore della Natura, e d'incoronar con roſe inſin'i piedi. Con queſte s'incoronaua nella Frigia da' conuitati il vino in tazze gẽmate, come l'eſpugnatore della ragione, ed il trionfatore tal volta de' trionfanti iſteſſi. Con queſte finalmente in ogni clima, e paeſe ſi intrecciauano le più grate corone: ogn'altro fiore, che le imprigionaſſe ſi diſpregiaua dalle tempia; ſe nel fiorito cerchio della ſua prigione non vedeuano il ſimbolo della libertà, e della Signoria, la regina de fiori: con niun'altro odore ambiua tanto l'aria di profumarſi, quanto con quel delle roſe, e niun'altra inſegna, ò vogliam dire, teſſera s'alzaua dall'Adunanze d'Epicuro, che faſci di roſe. Queſto era nel mondo delle Spine il diſpregio e delle roſe gl'onori. Ma che fece quiui il ſecondo Adamo per rendere amabili le Spine à Noi, ſuoi figluoli. Vdite nuouo ſtratagemma. Non era baſtato, per onorare le Spine, l'auer con eſſe incoronare le roſe, volle di più quaſi immedeſimar quelle con queſte. Appena bagnò nell'vltimo giorno di ſua vita col proporino ſuo Sangue le Spine,

che queste, vestite di quel vermiglio ammanto, diuennero Rose, e quel, che prima era Spino per forza del Diuino Sangue diuenne Rosospino. Ed o'quanto bene ottenne l'intento. Le dianzi odiate Spine diuennero l'oggetto de più intensi amori. Sì belle comparuero à Goffredo, e à gl'altri Rè di Gierusalemme, che, ad esempio del Rè de Re', ne vollero intrecciate le lor corone, e più goderono de tenaci abbracciamēti delle sue punte, che delle molli lusinghe de'fiori. Si molli rassembrarono al gran Benedetto, che in esse, come in letto di morbide piume distese il suo corpo. Ed inuero non alle sole tempie, mà à tutto il corpo, vincitore dell'immondo tentatore, si doueua intessere la corona: se non più tosto vuolle seruirsene per iscudo da ribattere i dardi nemici, ò d'armi per ferir l'auuersario, con ferir sè. Chè chè e'si volesse non vo'per ora cercarlo, sò bene, che in quell'ispido letto trouò la sua pudicitia dolce riposo, seruēdogli di perito cerusico le stesse Spine, che segnandolo in quasi tutte le vene del corpo per troppo ardore febricitante, gl'estinse in dosso con strano salasso l'impure fiamme. Sì amabili giudicolle Caterina da Siena, che lasciando l'offerta corona di rose adulatrici, à quella di Spine stendè desiderosa la mano, dichiarando ancor ella Rè delle Piante lo Spino, mentre à suo paragone non si curò della Regina de'fiori. Ed all'ora inuero con la fronte, e con gl'occhi ricoperti dalle Spine, potè dire, di rimirare il suo Sposo, per cancellos: ne poteua

questi negarlesi Sposo; giache, per maggior vnione, cingeua ambedue le teste vna sola corona, e giache, se egli era Rè, la sua corona Spinosa, trasferitasi in capo à Caterina, la dichiaraua Regina. furono finalmente gratissime alla nostra Ragunanza, che, nel suo nascere, volle nella culla, inuece delle rose, le Spine, ne altro latte succiare ch'il sangue, che dalla riuerita sua SPINA quasi faticante, à suo prò abbondeuolmente trasudò. Ne temè di contrarre da vna SPINA lattante vna vita Spinosa, ed infelice, ch'anzi pensò d'augurarsi vna sempre dureuole felicità, e di non poter mai mancare, e morire, mentre infin dà vn'arida, e morta SPINA sapeua trarre nel suo nascere sughi di vita. E moltomeno dal sangue che succiò, temè di similmente succiare genio crudele: posciache nõ poteua fare incrudelire quel Sangue, che per compassione, e per altrui saluezza dalla fronte d'ùn Dio prodigamente scorse, mà bensì impietosire; e ben l'impietosì: mentre la rese tanto molle alle miserie altrui, quanto liberale nel souuenirle Da questa SPINA insanguinata vo'per tanto io ora fare alla medesima augurio di perpetua duratione, e nobiltà. Sẽpre sarà nobile quella, che, nel suo nascere trasse da vna SPINA, che l'allattò, vna vena del sangue d'vn Dio Sẽpre durerà quella, che dal Giardiniere Diuino è difesa co'le sue SPINE: giache le Spine appunto son quelle, che intrecciate in siepe, difendono i fioriti giardini, tirate in piccol cerchio custodiscono le tenere piãte; nate

te in piccole punte rendono ſicure le roſe. Prima dunq. d'ogn'altro ringratio la Sapienza Incarnata, che, in sì gran parte della ſua Corona, c'abbia data certa caparra del ſuo Regno, e che nella felicità di queſto primo CENTESIMO, ci prometta feliciſſimi i futuri. Prego ſecondariamente chi meco con queſta SPINA in petto, e con le fiamme d'acceſo colore nel ſacco, raſſembra eſſere non sò, ſe Spinaio ardente, ò Ardore Spinoſo, ad eſſer trono di Dio com'il Moſaico Roueto. mentre io prendo per vltimo queſta ſacra, ed adorata SPINA, e per aſſicurare eterna, e felice dureuolezza alla noſtra Aſſemblea, inchiodo con eſſa le ruote alla Fortuna, e fermo il corſo al Tempo.

DEL SIG. MARCHESE FRANCESCO DE NOBILI.

Che l'hauer penetrato alla Reggia dell'Intendimẽto nell'Augustissimo Capo di N. S., si come è l'vnico Pregio della Santissima SPINA, così dà esso riceue l'Immortalità delle sue Glorie.

SONETTO.

QVella, che trapassò Lancia spietata
A l'estinto Monarca in Croce, il Cuore,
Non hà nel proprio Acciar si bel Splendore,
Che vguagli l'OSTRO, TVO SPINA SACRATA.

Vantisi, e con ragion, l'Asta, beata,
Perche là giunse, oue hà la sede Amore;
Che TV, in passar le Tempia al Redentore,
Giugni al Trono, oue stà Mente Adorata.

Questa, che tutto fè, tutto produce,
Di se compose à Eternitade i Vanni,
Che, farfalla, si aggira à la sua luce.

E se in mortali membra, estremi Affanni,
Soffre dà TE, in TE Virtude induce,
DI CONSACRAR L'ETERNITÀ DEGLI ANNI.

DEL

DEL SIG. DOTTOR PAOLO EMILIO GVERRIERI.

Alla Venerabile Compagnia DELLA SANTISSIMA SPINA PER LO SVO CENTESIMO.

SONETTO.

VErmiglio Stuol', che in vn'Roueto ardente
Di sacra SPINA hoggi riscaldi i cori,
E trà fiamme di zelo alte, e cruente
Fai da quella stillar' rose i quori.

E'vn'SECOL' già, che con splendor' lucente
Rimira il Cielo i tuoi sacrati honori;
Mentre da quella Punta aspra, e pungente
Spuntaro nel tuo crin' rose, & allori.

Frà memorie sì belle hor' dunque al fondo
Sommergi il Tempo, e de' trionfi suoi
Schernisci pur' l'altere pompe, e'l pondo:

Già che frà il lampeggiar' di lumi Eoi
In vn'SECOLO solo ammira il Mondo
Eternati di gloria i Giorni tuoi.

DEL

DEL SIG. FRANCESCO FARINELLI.

PER LA SANTISSIMA SPINA.

SONETTO.

DA i Vepreti agli Altari all'hor ti ergesti
Destando in Trono d'or deuoti sensi
All'Alme pie, quando de Cieli immensi
Le Sagre Tempia al Gran Fattor pungesti.

Per coronarne vn Dio formar sapesti
Viue rose col sangue: onde conuiensi,
Ch'humil Fermo ti adori, & offra incensi,
Cedendo il fasto à i pregi tuoi de'Pesti.

Di fulgor peregrino Ammiratrici,
Da te impresse, le Stelle, ò Santo Strale,
Cangiate si sariano in Cicatrici.

O del supremo Acchille Hasta fatale,
Trafiggi à i cuor l'interno, e hauerm'felici
Dalle ferite tue vita immórtale.

DEL

IL SIG. DOTTOR VALERIO MORRONI.
In Occasione, che si sollennizza l'anno CENTESIMO del erettione della Venerabile Compagnia della SANTISSIMA SPINA DI FERMO, ad istanza del M. R. P. G.
IL SIG. D. ANTONIO GRISOSTOMI, fa alla Corona di Spine il presente

SONETTO.

PErche le Tempie al mio gran Redentore
Bramano trapassar Spine pungenti?
Sono eccessi di error tanti ardimenti
Ferire vn Dio con dispietato orrore.

Lungi lungi da lui l'aspro rigore
E si volgino in me gl'empi tormenti;
Son giustitie crudel'opre inzolenti
Spine ad vn Giusto, e Rose al Peccatore.

Terra infelice, e per qual rea tua sorte
Germogli per Giesù scempi e ruine,
E à chi vita ti diè brami la morte?

Rimira il Ciel ch'al venerando crine
Con ossequio d'honor con brame accorte
Dona serti di Stelle, e tu di Spine.

DEL SIG. LODOVICO PILI.

Nell'occasione, che si celebra dalla Compagnia della SANTISSIMA SPINA IL CENTESIMO IN FERMO.

S'allude alla Spina, e si esorta il peccatore ALLA DIVOTIONE.

SONETTO.

E Sposto è in aureo Trono il Rè de i Regi
Cui struggonsi d'intorno in serui argenti
Con diuoti fulgori i Torchi ardenti,
E fan più chiare pompe i ricchi fregi.

Scesi dall'alto Ciel li Spirti egregi
Sen Stanno humili à venerarlo intenti,
E sù Cetre dorate in muti accenti
Cantan lieti di lui le glorie, e i pregi.

Mortal che più si dorme, alle punture
D'vna Spina sacrata apri il tuo Ciglio,
E piangi omai tue colpe, e tue sciagure.

Vè come à darti vn florido consiglio,
Onde marciscon le tue voglie impure,
Sù le Spine d'vn Dio fiorisce il Giglio.

DEL

DEL SIG. D. ANTONIO CALABRESE.

ALLA SANTISSIMA SPINA.

SONETTO.

HOR dà la punta tua Spina gemmata,
Che trapannaſti a vn Dio la regia Fronte,
Naſce la Vita; e ſon domate l'onte,
Che fila à danni altrui Cloto ſpietata:

Chiaue ſei tù de'la Magion ſtellata,
Che diſſerri al mortal di gratie vn Fonte:
D'ogni ſtelo Regina, onor del Monte,
Se dal Sangue d'vn Dio foſti innoſtrata.

Del Tago, e l'Indo i più lucenti pregi
L'Arte inneſtar ſu'regal Cerchio ſuole;
Mà à gl'oſtri tuoi perdon'i gridi egregi.

Erger ſol le tue glorie Auſonia vuole:
Se'à coronar le Tempia al Rè de Regi,
Non fù degna del Ciel la Luna, e il Sole.

DEL SIG. ALESSANDRO LIONELLI.

NEL CENTESIMO

Della Venerabile Compagnia

DELLA SANTISSIMA SPINA.

SONETTO.

QVal per l'alto del Ciel ſpatio ſereno
Spiega l'occhio del Sol pompe lucenti,
Al'or che corre in lucidi momenti,
Per giunger l'ombre, e per fugarle à pieno.

Tal Voi chiaro Signor nutrite in ſeno
Lumi di gloria à nobil meta intenti,
Onde arecate à i ſeculi preſenti
Sotto Spina beata il giorno ameno.

Et oggi il Mondo à punto oltra l'vſato
Mira in Voi di pietà ſi lieto raggio
Ch'à gran lunga vi cede il Ciel ſtellato.

Felice Voi, da Sagra Spina oltraggio,
Dopo vn'ETA non vi permette il Fato,
Sù le Spine d'vn Dio fioriſce il Maggio.

DEL

DEL SIG. GIOVANNI ANTONIO GVERRIERI.

Nella Celebratione

DEL PRIMO CENTESIMO DELLA COMPAGNIA DELLA SS. SPINA.

SONETTO.

CON denti eterni il Rè degl'annni rode
Su gl'arabici colli il vital velo
D'Eroe Pennuto, ch'al gran Dio di Delo,
D'eſſer per non perir ſacrato gode.

Quando poi ſente l'hora onde ſi ſnode
Stame vital, preſſo dal vecchio gelo,
Fabrica, a ſe d'vn odorato ſtelo,
Contro morte crudel funerea frode.

Poſcia iui aſſiſo, il Sol col raggio eſtiuo
Al odorato rogo incendio porge,
Onde ne more, e poſcia è rediuiuo.

Sul ſuol Ferman hor con ſtupor ſi ſcorge,
Doppo vn Secolo vno ſtuol, che ſempre viuo
Senza morir à noua vita ſorge.

DEL SIG. CARLO NICOLINI.

ALLA CORONA DI SPINE.

SONETTO.

DVnque sì graue, e sì funesto peso
Dura legge di Regno impor discerno?
E questi fregi ohimè nel giro interno
Ornar non ponno il crin, che non è offeso.

Ite ò Regi superbi, e con eterno.
Supplicio i Monti lacerate, e reso
L'Occaso esaùsto, il lito Eoo sospeso,
Quasi'l Mondo non basti, ite all'Inferno.

Per adornar, per abbellir il crine
Mentre'l serto Real'erse, e compose,
Christo l'oro sprezzò, scielse le Spine:

Queste nel sangue suo liete, e fastose
Per palesarlo Amor dentr'al confine
Con i pungoli loro vnir le Rose.

DEL MEDESIMO.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

SONETTO.

DIte ò ſuperbe, e ambitioſe Spine
Forſi mai v'appagò, ch'à fregi voſtri
Deſſe la Dea d'Amor col ſangue gl'oſtri,
Che con porpora tal vi fè, Regine?

Che con voglie più ſtolte, e più ferine
Nelle tempia d'vn Dio drizzaſte i roſtri?
Ah vi baſtin le piante; onde s'inoſtri
Di vaghe Roſe il ſeno, e peregrine.

Mà, che Roſe, e che fiori? à mille, à mille
Già tributaui il Cielo auree facelle,
Già tramandaui il Sol'auree fauille;

Onde ſanguigne ancor, fatte più belle
Vinceſti il Ciel, e ſe pregiate ſtille
Non furno Roſe nò; mà furno Stelle.

DEL M. R. P. AGOSTINO MARIA VIGANEGO DA GENOVA MAESTRO DI STVDIO AGOSTINIANO.

Nel Sollennizzarsi

IL CENTESIMO DELLA SACRA SPINA.

SONETTO.

VIua ſcuola d'amor, ſe piaga il cuore,
Apre il cieco fanciullo in petto ardente.
I ſoſpiri paleſa in ſtil dolente:
Hanno i lieti penſieri il lor tenore.

Di Sangue innamorato al bel colore
Suol le note formar lo ſtral pungente
Mà nel libro del cuor Amor ſouente
All'alme inſegna amar non ſenze errore.

Scuola più dotta aprì Nume immortale
Cuì, vè apprende il fedel leggi più ſante,
Che pur bacia, & adora il Dio riuale.

Corra in queſto liceo il mondo errante.
Ch'à ben ſaper filoſofar, lo ſtrale
Ci diede in vna Spina vn Dio amante.

DEL

DEL SIG. FRANCESCO SEMPRONIO.

S'augura alla Venerabile Compagnia

DELLA SPINA

VNA ETERNITA DE SECOLI

MADRIGALE.

Allusiuo al Roueto veduto da Mosè.

QVando il mistico Rogo
Dal vorace elemento,
Che scosso hauea dalla natura il giogo,
Cinto si vide, e pur mai sempre illeso
Restarne il Rubo acceso,
A si raro portento
Le ciglia all'hor del gran Mosè stupiro.
Hor con prodigio vgual'e pari honore
Vn Sacro Stuol infra Spinoso ardore,
Come in Etna innocente,
Consumarsi nol'veggio, anzi l'ammiro,
Quasi nobil Fenice Orientale
Rauuiuar'tra le fiamme il suo Natale.

DEL

DEL SIG. DOTTORE SIMONE PAITINI.

DALLE SPINE DEL REDENTORE

Si presagisce perpetua fecondità alla Ven. Compagnia

DELLA SPINA,

Sotto l'allegoria della Vigna Euangelica.

SONETTO.

DI feconde ricchezze eterni onori
Spera pur da le Spine inclita Vigna;
Fertili già le fè pioggia sanguigna,
Che le rigò con pretiosi vmori.

Se al Mondo ancor bambin rigidi orrori
Di Tribuli, apprestò colpa maligna,
Teneri poscia seppe onda benigna
Render'al Mondo adulto i lor rigori.

E fatto d'essi vn Serto a l'aureo crine,
Chi di lucidi rai gl'Astri corona,
Vn recinto ti fè di regie Spine.

Or con lingue di Stelle il Cielo intuona,
Ch'al volar de l'Età, non haurai fine,
Se ti fà Siepe vna immortal Corona.

DEL

DEL SIG. GIO: GIVSEPPE FANTINI.

Per la miracoloſa atteſtatione,

CHE DI SE STESSA DIEDE

LA SANTISSIMA SPINA,

allora quando, fù veduta ſtar ſoſpeſa in alto

ILLESA DALLE FIAMME.

O D E.

NON Porpore di Tiro, ò d'alte Grane,
Tingono i Sacchi tuoi,
Del Fermano decor, nobil ſemblea:
Ma del ſourano Amor, la Vera Idea,
Con i ſacrati ſuoi,
Sanguigni humori, e con glorie ſcurane,
La diuiſa t'ammanti, e Teſoriera,
Non gia di Gemma Altiera,
Giuſtāmente ti nomi, onde laudata,
Sei in ogni Chlima, e in ſecoli beata.

Otto ſecoli furon', che Fortunata,
Ne godeſti immortale
Quella diuiſion' per cui feſteggi,
Quando à Carlo l'onor de Franchi Reggi.
Dono così vitale,
In gran Theca Real fù conſeruata,
E diuiſa per lui ſin qui ſi ſpande,
La Corona del Grande

Gieſù

Giesù, che diede à tè preggio ſi inuitto,
E ti fè di tal don', termin' preſcritto.

Poi Salamandra, in ſecolo recente,
Si fè veder miranda,
Quando illeſa nel foco altra s'accende,
Et il Paſtor Ferman', la Gloria rende,
A famiglia Onoranda,
D'Agoſtino, al cui oprar s'alza ogni mente,
Rimanendo eſſer ella, intatta e vera,
Anzi che veritiera:
Onde à tal viſta il Ciel s'allegra, e ride,
Che la vera, dal altra, ſi diuide.

Di qual gloria magior, di qual ventura,
Potrai vantarti, ò Fermo,
Nobil Liceo, d'Heroi, alteri, e grandi
Che teſoro ſi ſanto, à tè ſi ſpandi,
Da huom' ſcalzo, & inermo,
Spinto d'acceſo zel', in via ſecura,
Per collocarti inuer, preſaggio pio,
Vero Sangue di Dio,
Onde Feſtoſi, à venerare intenti,
Con Vn ſecol, mil'altri, andran' Contenti.

DEL

DEL SIG. CANNONICO GIACOMO RACCAMADORI.

In occasione, che la Compagnia
DELLA SANTISSIMA SPINA.
Dll'Illustrissima Città di FERMO, celebra il
CENTESIMO,
si essorta ogn'Anima Christiana à meditare quanto
fossero acuti li dolori, che sentì GIESV per la
Corona di Spine, che li fù caricata nel
SACRATISSIMO CAPO.

ODE PINDARICA.

D'Ogni cura disciolta
Anima in te ristretta,
Mira tra Spine accolta
Vittima in Cielo eletta
In Sacrificio pio,
Per dar salute al mondo, e placar Dio.

Mirate occhi, mirate
Del Signor vostro il crine,
Opra di man spettate
Vn diademma di Spine,
Che con tragica mostra
Del regio sangue il regio manto inostra.

Gia il Crin di raggi auuinto
Re di gloria beato

Di

Di Spine il Capo hor cinto
Da Spine hor lacerato,
Sol'nomarlo conuiene
Prencipe di tormenti, e Rè di pene.

Quel crin, cui fin dal Cielo
Scender lucenti, e belle,
Braman con viuo Zelo,
Ad ingemmar le ſtelle
Correndo à mille, à mille
Smaltan di ſangue doloroſe ſtille.

Quella Chioma amoroſa
Che d'Angeli immortali,
Con maniera pompoſa,
Al dibatter dell'Ali
I preggi ſuoi ſpiegando
Vàn in bell'onde d'or bella ondeggiando.

Deh'ah'mirate ò come
Schernita, e lacerata,
Non più di Chioma ha il nome,
Non più, non più increſpata
Glorioſa lampeggia,
E come inuece d'or nel ſangue ondeggia.

Vi fè l'alma natura

Na-

Naſcer in vn mar d'acque
E con miglior ventura,
Ecc'oggi ſi compiacque
Il Ciel à voi benigno
Portarui dà quel mar al mar ſanguigno.

Auide di teſori,
Con crudeltà felice,
Quinci con nuoui honori,
A'voi, à voi pur lice
Dà quei beati crini,
Quaſi miniere d'or coglier rubini.

Mà ſe i conſigli altieri
Sono della mia mente,
Se ſuperbi i penſieri,
O'mio Signor dolente,
Se le mie cure vane,
Perche di duol la pena à te rimane.

Mà tù, che delle voci
Paterne il ſuono vdiſti,
E con minacce atroci
Sol di Spine ſentiſti,
Che eſſer doueua al mondo,
Col'ſeme del peccato il ſuol fecondo.

L'empio moſtro atterraſti,
E vincitor ſublime
Queſte nè riportaſti
Nobili ſpoglie opime,
Spoglie d'eterno honore
In battaglia da'amor trofei d'amore.

Così ne'dolor tuoi
Fondi i diletti noſtri,
Coſi procuri, e vuoi,
Che chiaro ſi dimoſtri,
Che naſchin glorioſe
Sol dalle Spine tue le noſtre roſe.

La tua ſpoſa non miri,
Come trà l'altre ſplenda
A' tè ſolo pur giri,
In te Signor intenda,
Hora pietoſo il ciglio,
Che veder brama trà le Spine il Giglio.

Hor ſe mia mente intende
Nel gran ſoco amoroſo,
Che il nobil Cor s'accende,
E nel ſaggio Spinoſo;
Onde Signor ſei punto,
Al rogo fiammeggiante, e non conſunto.

A'tanti

A'tanti incendij il ſeno
Haurò dunque io di giaccio,
Il mio Signor vien meno,
Ed'io non mi disfaccio,
Anzi pur chiudo in petto
Armato il Cuor d'vn oſtinato affetto?

Tù fà Signor, ch'io ſenta
Spirti d'amor viuaci
Tù mille al Cuor m'auuenta
D'amor acceſe faci,
Voi ſpeme inſieme vnite,
Lui per amor, e me d'amor ferite.

E ſparſe per la via,
Oue ſmarrita, hai laſſo,
Moue l'anima mia
Precipitoſa il paſſo,
D'auerno il cieco regno
Siate al rapido pie freno, e ritegno.

Così dal rio ſentiero
Le piante diuolgendo,
Feliciſſimo ſpero,
Al Ciel me ſteſſo ergendo,
Lui, che trafitto hor langue
Veder in mar di Gloria, e non di Sangue.

DOMINI DOCTORIS DOMINICI
RACCAMADORI

IN SPINEAM CHRISTI CORONAM.

ELOGIVM.

Spinea Chriſti Corona,
Hebraicæ feritatis monumentum,
In Chriſtianæ Pietatis ceſſit argumentum;
Quæue fuit Penarum Regi dolorum incrementum,
Eſt nobis veræ voluptatis additamentum;
Diuino licèt Soli propinqua, non aret,
Sed quamuis rubicunda vireſcit,
Dum ſpem nobis facit futuræ fœlicitatis;
Quin Roſas emittit,
Quæ roſeta Veneris arefaciant.
Niuem quippe Innocentiæ,
Licèt rubentes obducunt,
Pudoris verò ruborem;
Non enim Veneris ſanguine perſuſæ rubeſcunt
Veluti pudibundæ,
Sed Virgineæ Prolis cruore conſperſæ
In Regni omen purpuraſcunt.
Has inter Spinas fouetur,
Qui paſcitur inter Lilia,
Qui flores legere ſibi noluit,

No-

Nobis vberrimè messuit.
Rosarum huic, Diademati
Omen palmæ non deest;
Nam per has Spinas
Artifex, & carnifex Amor
In candidissima frontis pagina
Victoriam delineat,
Sanguineis inscribit charatheribus.
Occasum hinc labilis non patitur Natura,
Quamuis Naturæ Caput sãguinolentã patiatur eclypsĩ;
Nec occidit, nec naufragat,
Licèt sanguineo in Oceano sciens Nauta
Fecerit naufragium;
Fluctuans imò Natura
Portum arripit salutis,
Imminens declinat naufragium,
Si purpureo in mari pro Cynosura videt Nauclerum;
Si sanguinis diluuio scelera diluit,
Qui scelera patrare non potuit.
O fœlix Diadema,
Fœlix ò Vepretum,
Quod flosculos, e Spinis,
E sanguine fæcunditatem,
E vulnere non lethali,
Sed quod Lethum dedit vitale,
Opobalsamum eduxit.
Hoc igitur Imbre Iouis aureo ditiore

Quisquis ſit perſuſus Athleta,
Fœlix
Arduum emerget in Pulverem,
Non vni expoſitus, ac oppoſitus Hoſti,
Nec cadet, nec cedet,
Inſignem auſpicabitur victoriam.
Nazareni igitur quiſquis es Aſſecla,
Si errorum tenebras arcere queritas,
Mirare
Non amplius ſolem in Virgine,
Sed in ſagittario Spinarum;
Si flores adamas Pudicitiæ Magiſtros,
Intuere Lilium,
Vt purpuraſcit in Roſis,
Vt refloreſcit in Spinis;
Nec vepribus careas;
Facias hiſce illuſtre ſepimentum,
Et vectigalem licèt imparem reddas Sanguinem;
Nec Spinis te pudeat ferre tributum,
Quibus Deum non puduit, expenſo Sanguine,
Fieri tributarium.

A. R. P. AVGVSTINI MARIÆ VIGANEGI IANVENSIS AVGVSTINIANI.

EPITHALAMIVM.

IN HONOREM SACRATISSIMÆ SPINÆ, cui V. eius ſocietas per ſeculum plaudit.

Queratur nemo ſterilitatis Iniuriam;
Dum Spinis in pudorem deliciarum tellus exuberet.
Lætitiæ ſunt, non doloris inſignia.
Quippe quę, dum vulnerantur, oblectant,
Oſcula deferentes, non vulnera;
Nobilior ſi quidem in ſolo ſatæ
Mitiùſque in dei capite induentes ingenium
Priſcam dedidicere ſæuitiem,
Vt
Amoris in argumentum tranſirent.
Quid mirum?
Si tam decorus irradiet factus lilium inter Spinas,
Et ſponſus inter Virgines Deus.
Enim verò
Vt Amor ſine telis Deus
Ità Deus amor ſine Spinis non eſt;
Tanta illis maieſtas accreuit,
Quarum vna ſelecta in ſpiculum
Sauciato Firmanorum corde
Nouo amoris genere
Iam ſanciuit Firmana cum Gente connubia.

Tuam, ò Firmum, tibi gratulor fælicitatem;
Dumhac in Spina
Diuinæ habes affiniatis auſpicium.
Plaudat tibi,
Et gaudijs tuis Cœlicus
Præludat ſuis cantibus Hymen,
Et dicatis Cœlo Firmanis thalamis,
Tui ſanguinis dignitatem mirata natura
Stupeat,
Non homines naſci tibi, ſed Deos.
Eueniet.
Nam vbi diuinus affulget amor,
Ibi diuina portenditur ſoboles.
Quid ni?
Iaculum ſuum cœleſtis amor tuas iam
Proiecit in Ædes,
Quod ſuo dum ſanguine purpurauit,
Charitate tua iam ſe victum oſtendit,
Ac vt Amanſium noueris,
Spinas nexurus in ſertum deſcendit in rubum.
Sponſos floribus coron rit Antiquitas,
Æternum amaturus;
E Spinis perpetuo vireſcentibus
Digniorem coronæ materiem eligit Deus.
Hilareſce:
Nobilior corona poſt nuptias
Te ſublimiori opperitur in ſolio.

DOMINI IOSEPH BERTACCHINI.

IN SPINEAM CHRISTI CORONAM:

QVI műdi imperium, & rerum moderatur habenas
Baccantiſquè maris littore rumpit aquas.

Qui tonitru iratum toto probat æthere numen,
Et vitæ, & mortis regia ſceptra tenet.

Illius intorto diademmate tempora languent,
Et ligat, immenſum, SPINA cruenta, caput.

Pungit Spina, cruor ſed pingit, tempore vt vno
Cor pungat, pingat tempora noſtra roſis.

DOMINI CLAVDI MARTELLI.

IN SPINEAM CHRISTI CORONAM.

EPIGRAMMA.

CVi nequit auratis ſol cingere tempora flammis,
Et pudet intexto lumine ſerta dare:
Sydera cui nequeunt ſua lumina ducere in orbem,
Et circumfuſa lambere luce comas,
Cingit in exitium Diuini armata Decoris,
Et ſacrum populat Spina Inimica caput.
Non dant, hoc referunt Capite, ornamenta decorem;
Ne dare poſſe, putent, ſint ea ſerta procul.

DOMINI THOMÆ SEMPRONII.

IN SACRAM PATIENTIS DEI SPINAM.

EPIGRAMMA.

QVæ Pudibunda ſui nunquam caput extulit aruis,
Inſidias circum nectere docta pedes,
Extulit illa humilem terris Temeraria Frontem,
Ac tereti Frontem Numinis enſe ferit.
Haudmodò ſerpit humi, Pedibus non Abdita fraudes
Nectit, at Auguſtum nectit Aperta Caput.
Dum Deus humanis Pedibus ſe ſubijcit, altum
Spina Caput ferijt, ſueta ferire Pedes.

DO-

DOMINI THOMÆ QVERRERII.

IN IDEM ARGVMENTVM.

QVæ nequit incenſam remorari ab cædibus iram,
Dum ferit humanos, Spina ſeuera, Pedes,
Quid faciat? Ferit illa Caput. Caput, Arbiter Orbis,
Cætera turba hominum, cætera membra ſumus.
Si Pes, Virtutis nequit alto inſiſtere campo,
Iuuerit haud illum plectere. Plecte Caput.

DOMINI HIERONYMI MANCINI.

IN EANDEM SPINAM
Alluditur Cupidini.

EPIGRAMMA.

HEu fuge Nate Dea; ſubiectas heu fuge terras;
Ne remorere; tuus non locus iſte; fuge.
Atq, ſagittiferis tua tela repone pharetris
Et citus ad Ditis Tartara carpe viam.
Nunc meliora tulit, quam ſint tua ſpicula, Numen:
Spinea nam vibrat Spicula Diuus Amor.

DO-

DOMINI ONORII QVERRERII.

Augurium Immortalitatis Fratribus Sodalitatis SANCTISSIMÆ SPINÆ.

EPIGRAMMA.

SParsit humi dentes, populi incrementa futuri
Cadmus, & hinc hominum surgere visa seges.
Spina etiam in prolem creuit sata munere Diuum:
Quæ nec poma tulit, protulit inde Viros.
Cadmæi occumbunt per mutua vulnera Fratres,
Queis è Vipereo funere vita fuit.
At Vos Vita manet, stirps vberis inclita Spinæ:
Vis ea Diuini namque Cruoris erit.

DOMINI ANTONII PACCARONI.

De Regno supra Arbores Rhamno ab ijsdem ARBORIBVS PER IOCVM OBLATO.

QVam bene muneribus cumulat, vincitq; precantũ
Vota Deus, facilis, cum minus esse putes.
Imperium super arboreos cupit arida cetus
Spina, sed optanti ludicra sceptra parant.
Sincerum obsequium cui ludicra denegat arbor,
Orbis subijcitur, subijciturq. Deus.

DO-

DOMINI AMATI BENIGNI.

ALLVDITVR AD PICTAM SPINÆ Imaginem, quam Fratres Inclitæ Sodalitatis pectore præferunt.

EPIGRAMMA.

MVtauere locum, quem prima ab origine rerum
Sentibus, vt ſontes plecteret, Ira dedit.

Inſilit in caput Auguſtum, quæ callida nuper
Spina cruentata cuſpide ſerpit agris.

Inde loco viſa eſt excedere; quandò Sodales
Pectoribus Spinas appoſuere ſuis.

Quis nunc Diuinos cordi neget eſſe dolores,
Proxima dum cordi Spinea cuſpis ineſt?

Humanæ, puto, ſenſiſtis diſcrimina ſortis;
Spina latus munit, ne rapiatur Amor.

Ira locum primum, Pietas Diuina ſecundum,
Extremum veſter Sentibus addit Amor.

A. R. P. CAROLI SIMONIS AVGVSTINIANI
G A L L I.

FIRMANA SPINA IESV CHRISTI REDEMPTORIS CRVORE VENERABILIS
ANAGRAMMA PVRVM.

Feriat cuſpis pij amoris, hinc ſanè erunt medelae rubri roris.

EPIGRAMMA.

PEctoris ima petit ferrum, quod ſtringit Achilles.
Sauciat Idalius, quod inculatur Amor.

Vulnus acerbat ibi, ſed ſpes medicamininis inſunt
Hic mors poſt vulnus dulce dolenda venit

Hæc Firmana tamen FERIAT queis ſanctior extat
Spina ſuauis erit plaga, medela magis

Hec mirum: vibrata pij ſit CVSPIS AMORIS
Non ne oblectat Amor? pharmaca non ne iuuãt?

HINC SANE RVBRI ERVNT, nec fallẽt vota MEDELAE
RORIS, an hę ſanent vulnera? narret Adam.

EIVS-

EIVSDEM.

FIRMANÆ CIVITATIS CONGRATVLATIO.
In Clodouæum Galliarum Regem auri flamma
celitùs insignitum, & Spinam Salutatoris
ex illo Regno diuinitùs huc asportatam.

EPIGRAMMA.

O quæ dona Polus misit tibi desuper? ò quæ?
Vexillum sacri maxima dona Iouis.

O ex inde tuis mihi qualia munera Regnis
Migrauere? Dei est sanguine Spina rubens

Empiræi tantum, iactes Clodouæe Trophæum
Regius hæc Firmo Spina triumphus erit.

Signifer æthereus stygias detrudere pestes
Es potior, Chelydros lilia quippe necant

Sisara Tartareus post hac mihi bella minetur
Læthifer, hæc illi non nisi clauus erit.

DO-

DOMINI DOCTORIS BENEDICTI MORI.

DE REGNO SPINARVM.

EPIGRAMMA.

IMperij faſces, delataque ſceptra recuſant
Arboreos inter nomina prima ſatus.

Scilicet & doctæ pringuiſſima Palladis arbor
Abnuit, & germen lenis Iacche tuum:

Ipſa etiam plantus inter dulciſſima ficus
Perdere, ſi regnet, mellea poma timet.

Formidata alijs audax tu Rhamne capeſſis
Regna libens: regno credis & eſſe parem.

Sylueſtrem cur tanta ſui fiducia truncum
Extulerit quæris? ſat pia pompa docet.

Nam quia Diuinam cinxerunt Spinea frontem
Serta: hinc iam Spinis aurea ſerta damus:

Hinc venerabundo ſtipatur ab agmine Spina:
Factaque Regina eſt, quæ ante corona fuit.

DEL

DEL SIG. ALESSANDRO COCCI PROTOMEDICO DI PESARO.

Per l'Apparato fatto dalla Compagnia
DELLA SANTISSIMA SPINA DI FERMO,
nel Celebrare il Primo CENTESIMO, rappreſentante
Il Monte Oreb, oue apparue Iddio in forma di fuoco
A MOSE NEL ROVETO.

SONETTO.

STupite, ò ſenſi, e la Ragione inuitta
Conuocate à conſiglio. Ecco Pietate
MONTE, e SPINE vi addita, acciò ſappiate
Render turba d'errori oggi ſconfitta.

MONTE, nel qual diè DIO la LEGGE ſcritta,
A'quel MOSE, che fù tutta bontate;
SPINA, per cui la ſacra Humanitate
Del Redentor GIESV reſtò trafitta.

MONTE, ch'è tutto fuoco, e porta à DIO
SPINA, ch'è tutta gelo, e auuiua i Cori
MONTE, e SPINA, ch'il Ciel per l'Alme aprio.

Dhe correte, ò fedeli, à queſti ardori,
E ſian ſcorte le SPINE al bel deſio;
Che ſon SCALE del Ciel SPINE, e Martori.

A I CORTESI LETTORI.

LO STAMPATORE.

LA ſcarſezza del Tempo, non mi hà permeſſo l'adépire alle mie parti, quindi i Componimenti non ſortirono altra diſpoſitione, che l'accidentale del punto, in cui mi giunſero; e l'eſattezza della Stampa, non riceuè altra Correzzione, che di vna celere, e ſuperficiale riueduta. l'eſſer dunque compatito, io debbo tanto più ſicuramente ſperarlo, quanto ſi è puro tratto della Voſtra corteſe Bontà, che ſaprà altre ſi giuſtamente riceuere quelle Viuezze, che ſono ornamenti delle Muſe, non credulità de Compoſitori. Viuete felici.

DESCRIZZIONE

Della Solennità Celebrata

DALLA VENERABILE COMPAGNIA

DELLA SANTISSIMA SPINA

DI FERMO, PER IL PRIMO

C E N T E S I M O,

con tutto altro di religioſa Pompa, che la medema annualmente ſuole operare.

QVANTO di mal talento, può conſeruare il Genere vmano alla Grecia, & all'Egitto, ò (per più certamente parlarne col Suida, & Epifanio) a Segur, dà cui, come dà Inuentore della Pittura, ricognoſcono eſſi, occaſionalmente originata l'Idolatria; Altro, e tanto, à dirne il vero, debbono auergliene in grado, e la Pietà, e la Religione. Veggono eſſe, accreſciuti gli Atti del proprio Oſſequio, e del Culto, dà ſi bella Arte, che qual ora rende Oggetto de gli Occhi, ciò che ſoprabonda alla Mente, non toglie mai i ſuoi

bei Pregi alla fede. Mentiſce, ne pure à contradirui mi pongo, ſul la ſcuola di queſta muta Poeſia, in prò de gli Occhi, la mano; Mà ſono elleno di tali ſpecie le ſue menzogne, che ſanno andare ben conſuonanti col Vero. Quindi al raccigliato Tolomeo, ben puotè Apelle, moſtrare l'Imagine di chi, per beffarlo, inuittollo, contornandogliene il Volto, con vno ſpento Carbone ſul Muro. Prodigio, ſe ben ſtraniero à gli Occhi di quel Barbaro Rè; familiare nulladimeno alla mano di Apelle, che nelle ſue Pitture, ſeppe dare più volte materia à Metopoſcopi, di trarre i loro Giudizij ſicuri. Or vna di tanto pregiabile Arte, che trà le liberali, sortì dalla ſaggia Grecia il titolo di Sourana, e che ſola meritoſſi l'eloquente Elogio di Plinio, allor, che delle ſue imperfezzioni parlando, *Illud vero* (pronunziò) *per quã rarum ac memoria dignum etiam ſuprema opera Artificum, imperfectas que Tabulas ſicut Irin Ariſtidis, Tyndaridas Nicomachi, Medeam Timomachi, & quam diximus, Venerem Apellis, in maiori admiratione eſſe, quam perfecta*. E ne rende la ragione nel ſoggiugnere *Quippe in ijs lineamenta reliqua, ipſaque Cogitationes Artificum ſpectantur: atque in Lenocinio comendationis Dolor eſt: Manus, cum id agerent, extinctæ deſiderantur*. Queſta diſſi non mai à baſtanza lodata, fù ſcelta dalla Venerabile quanto nobile COMPAGNIA DELLA SANTISSIMA SPINA, perche componeſſe il principale ornamento di Pompa alla SOLENNITA DEL SVO PRIMO SECOLO, già compito.

Soprabondantemẽte, oltra paſſarono cent'Anni, che tanti

tanti à punto presso gli Antichi Romani, ne contaua vn secolo, alla di cui Solennità, con istrania si, mà vera forma di Inuito, chiamaua sclamante. l'Araldo, *Ad eos vti ludos venirent, quos nemo ipsorum antea spectasset, nemo esset post modum spectaturus*; da che l'efficace zelo del R. P. Frà Siluestro dà Rossano Predicatore Cappuccino, e che poi fù Procuratore Generale del suo Serafico Ordine; trasse per considerabile frutto de suoi infuocati Discorsi fatti in questa Metropoli, il fondarsi nell'Anno 1575. vna nobile, e pia Confraternità, che sotto il titolo DEL SANGVE di N. S., auesse ispecialmente oggetto di ampliare ad esso il culto nella SANTISSIMA SPINA.

Fù questa nel 1575. trasportata dalla Cappella, che ora è del Santissimo alla Cappella, oue al presente si conserua dalla Venerabile Compagnia del Sangue, ò vogliamo dire della Spina, chiusa dà quattro Porte, sotto di sei Chiaui, due delle quali sono appresso dell'Illustrissimo Magistrato, due presso i R. P. del Conuento, e due presso della Compagnia.

E la SANTISSIMA SPINA nella sua lunghezza, quanto mezzo Indice, aspersa nella Cima considerabilmente di Sangue, e non già di vna sola Gocciola, come scarsamente fù riferito à chi per altrui Relatione di lei ne scrisse; che anzi è giunto tal volta quello Augustissimo Vmore à ricoprire di essa la metà, nel suo liquefarsi, or più, or meno, che fà ogni Venerdì Santo, in cui

trì tutto l'Anno vnicamente si espone con sontuoso Apparato

Consiste esso in vn Maestoso Trono di Noce, eretto sopra di alti Pilastri, sostenenti otto Colonne arabescate di Spine d'oro, e sopra di esse la Cupola cadente à modo di Beldacchino; sotto del quale in cima ad vna proportionata Scalea, tutta ricoperta di Candele di Cera bianca, ornate di fiamme rosse, e sostenute da Candellieri di puro Argento, posa la ben raddoppiata ferrata, che racchiude il Vaso di Oro itorniato da chiaro Christallo, doue si conserua QVESTA ADORATA SPINA. Gli accresce in tanto maestoso ossequio, la quantità de lumi, di intorno al Trono, la Viuacità de componimenti, e delle Pitture ne vani delle Basi, il nummero de fiori, naturali, di seta, e di cera sopra della Cupola, e gli suolazzi per l'Aria di Ori Stridenti pendenti dà Globi di intrecciate Verzure, tutti ripieni di fiocchi di Bambage, e Gelsomini di cera, con tutto altro, che sì contribuire alla bizzarra Inuenzione, il giouanile Brio di que' nobili Confrati, à quali s'appoggia tal carico. E ben si deue ogni Industria di culto à così Santa Reliquia, stimabile, si per l'Augustissimo Sangue di N. S., come per l'euidente miracolo dà essa operato, quando (& oltre alla cõune tradizione lo riferisce ancora il Tipolo nel suo vltimo Trattato) gettata con vn altra dal Vescouo di Fermo nel fuoco, essa sola illesa rimase, in attestatione del pretioso suo essere. Degna per

tan-

tanto, cui la S. Memoria del Sommo Pontefice Paolo III. nell anno 1548. à 5. di Marzo (giusta l'attestazione del Cardinale Nicolò de Rodulphis) arricchisse con il prezioso Tesoro della plenaria Indulgenza, dà prenderſi dà primi Veſpri del Giouedì Santo, ſino al tramontare del Sole del Venerdì Santo di quell'Anno, con il ſolo proponimento di confeſſarſi nel tempo preſcritto dalla S. Chieſa, e con recitare auanti la SPINA eſpoſta trè Pater, & Aue. Gli aſſiſtono intanto, tutto quel tempo, che ſi stà eſpoſta alla publica Veneratione, vno de Regolatori (grado ſupremo di Nobiltà, e richieduto prouarſi ereditario nelle famiglie, qual ora cimentano i loro quarti alle prouanze dalla Nobiltà) vno de Confratri, & vn Famiglio del Magiſtrato.

Con tale apparato di oſſequio, ſi celebra ogni Anno la ſua publica eſpoſitione, à cui, perche proportionatamente corriſpondeſſe la ſolennità di queſto PRIMO CENTESIMO, fù veduta la Porta Maggiore di S. Agoſtino, da quella Parte, oue corriſponde alla ſua Piazza, ornata al di ſopra dell'Architraue, dà bel Viluppo di Cartocci, Feſtoni, Angioli, e fogliami di chiaro ſcuro roſſo, alludente nel colore alla Sanguignia Diuiſa della Compagnia, e ſoſtenente in trionfo l'Imagine del Vaſo di Oro, oue la S. SPINA ſi conſerua. Chiudeuaſi però nel mezzo di eſſi Ornamenti gran Cartellone eſprimente in ſe il Titolo della Feſta nella ſeguente Inſcrizzione.

SPI-

SPINIS PERFORATO
SERVATORIS NOSTRI CAPITI AVGVSTISS.
ÆTERNITATIS CORONAM,
V. SOCIETAS SS. SPINE ILL. CIVITATIS FIRMANAE,
PRIMO
HVMILLIME SACRAT
IN
SECVLO.
ANNO SALVTIS M. DC. LXXVI.

Veniua accompagnato il Cartellone dà due proportionate Targhe alludenti all'Opere di Pietà della Compagnia nelle ſeguenti Impreſe.

SOCIETAS SANCTISSIMÆ SPINÆ,
Puellas, Dote proprio ere conceſſa; Matrimonio iungit.
Pingebatur Manus, Vitem Vlmo adaptans,
inſcripta epigraphe IVNGIT, VT VIVAT.

TETRASTICON.

VT VIVAT, ſeruetque ſuum ſibi Virgo pudorem,
Connubio hæc proprio munere iungit Hijmen.
Sic dignos leger autumnali tempore fructus,
Queis ſibi non fragiles coſtruet ipſa dapes.

EADEM Elemoſynas abundè diſtribuit in Pauperes
Pingebatur, Circularis fōs, vndequaq. Aqua manans, pluribus ferè ſiccis Arboribus circundatus, & Riuos ad quamcumq; Arborem dirigens, in ſcripta Epigraphe
NON SIBI SED ALIIS

TE-

TETRASTICON

NON ſibi munificus Pactoli tramite claudit
Auaro, AST ALIIS prodiga donat opes
Hec ſic mertari vult Aſtra numiſmate, Vitæ
Carpere, & æternos ſic ſine fine Dies.

La Chieſa di S. Agoſtino, è fabricata in forma di Croce, nel fine di vno de Branchi della quale è poſta la Porta, che dicemmo riſpondere nella Piazza, & adeſſa diametralmente oppoſta nel fine dell'altro Branco, ſtà ſituata la Cappella della SANTISSIMA SPINA, à cui ſi aſcende per ampia ſcala di Marmo, chiuſa nella ſua sõmità dà Balauſtri, con ſopra vn nobile Arco parimente di Marmo, tutto intagliato à Roſoni. Sopra di queſto Arco, che ſeruiua di Proſcenio al Teatro, ſi vedeano poſare in belli atteggiamenti le tre Virtù teologali, e ſopra di eſſe vn Trionfo in cui era dipinta la SPINA, tutto di Chiaroſcuro lumeggiato di Oro.

Rappreſentaua il Teatro nelle ſue Scene laterali, alti Dirupi, che alla grandezza delle Balze, all'orrore de Precipizij, alla capricciosa poſitura de maſſi cadenti, alla rada quantità de gli Alberi verdeggianti, & al frequente numero de Tronchi inariditi, ben daua à cognioſcere, eſſer quella vna gran ſpiaggia deſerta. Aueano le linee viſuali per Centro della loro veduta, il Monte Oreb, la dicui Cima, tutte ripiena di Bronchi, & intralciata di Spine, conſeruaua ſenza diſcapito del ſuo Verde Onore, in vn Diluuio di fiamme ſerpeggianti, ſcherzante nel

ſuo

ſuo ſeno innocentemēte l'elemento del fuoco. Nel mezzo di coſi bello Ardore, vn vago Gruppo di focoſe Nuuolette prendenti loro acceſo colore dì rifleſſi del ſotto poſto fuoco, componea il Trono all'AVGVSTISSIMO SACRAMENTO DELL'ALTARE, quiui eſposto alla publica Adorazione de fedeli. Et era à punto il fare vn Corteggio di fiamme à quel Dio, che *Ignem venit mittere in Terram*. Non molto lungi dall'ardente Roueto, ſtauaſi in oſſequioſo geſto il Paſtore, e poi Legiſlatore Moisè, adempiente ciò che frà ſe riſoluè all'or che diſſe *Vadam, & videbbo viſionem hanc magniam*. Ben nelle Figure di più vicina veduta compariua lo ſteſſo Moisè, fuggire tutto ſpauentato gli aſſalti della ſua Verga, prodigioſamente commutata in Serpente. Mà dall'altra Parte delle Scene, auea l'Induſtria del Pennello conceduti viui ſpiriti di vita à gli attoniti atteggiamenti delle Turbe atterrite, alle lingue delle quali, parea tolto l'vſo della loquela dallo ſpauento, per mano della Marauiglia. Stupiuano inorridite queſte per lo ſpauenteuole Portēto, cagionato dal ſommo Sacerdote Aaronne quiui operante, nel mutar l'Acque più linpide, in terribili ſorgenti di viuo Sangue. Nella ſuperiore parte poi del Teatro, frà gli Splendori di vn gran Cielo aperto, moſtrante, per le ſquarciature del ſuo bel Velo di Zaffiri; vn infinita altezza di Gloria; Innumerabili ſchiere di Angioli, e Chori di Gerarchie diſceſe, ad vmilmente riuerire il gran Monarca; eccitauano ſpecie di Maeſtà,

ſenſi

ſenſi di Deuotione. E perche tanto più ſi accreſceſſero ſi belli effetti di Cattolica Pietà; ſi aggiunſero alla magnificenza dell'Apparato, l'inceſſante Armonia di ſoauiſſima Muſica, adempiente con la ſua Melodia quelle parti, che ſi dolcemente cantauano à gli Occhi, i ben dipinti Chori degli Angioli, & inſieme lo Splendore di eloquenti, & ingegnoſi Diſcorſi fatti dà PP. di S. Agoſtino, e di altre Religioni, ĩ eſaltazione del DIVIN SAGRAMENTO, & in commendazione della SACROSANTA RELIQVIA. Et à fine che, quanto più poſſibile fuſſe, ſi accoppiaſſero in queſta Solennità tutte le opere di pietoſa Magnificenza, che la Compagnia ſuole fare annualmente; ſi come epilogati gli Apparati dell'eſpoſizione del SANTISSIMO, che ben quattro volte l'Anno eſſa eſpone, ſi vedeuano nel già deſcritto Teatro; così vollero gli auueduti Confrati, che in queſta iſteſſa Occaſione, ſi diſpenſaſſero le ſette Cedole dotali, ſolite darſi ogn'ãno nel giorno di S. Maria Maddalena, ad altr', e tante Zitelle di queſta Città. Nel dì dunque 31. di Maggio, vltimo di queſta Solennità, il R. P. GOVERNATORE SIG. D. ANTONIO CHRISOSTOMI NOBILE FERMANO, con brieui ſi; mà graui parole, dimoſtrò alle genufleſſe Donzelle l'Obligo non ordinario, che ad eſſe correua, verſo Dio, de Benefattori, e della Compagnia, Incaricandogli con ogni efficacia, il ſeuero mantenimento di quella illibata Norma di viuere, che nell'auerle reſe degne di queſta ſorte,

glie la augumentarebbe ſenza fallo in vn felice Connubio, & eſortandole in oltre con motiui di giuſta Gratitudine, à porgere loro Preghiere à Dio, per vna perpetua Requie di chi, teſtando, laſciò loro ſi bella Elemoſina, e per l'eſaltazione della Compagnia, dà cui ſi puntualmente tutto queſto ſi adempie. Quindi, perche di già giungniea l'Ora, di coronare cō il fine, la SOLLENNITA DEL CENTESMO, fù con ben regolata Proceſſione, accompagnata da Nobil Muſica, e dà PP. Agoſtiniani, con gran quantità di Torcie acceſe, portato per le Strade principali della Città, L'AVGVSTISSIMO SACRAMENTO à ſuono di Trombe, e ſparo di Mortaletti, che più volte in queſta Solennità diedero ſegno di militare allo Stipendio del Giubilo co'tuoni de loro allegri rimbombi,

Tanto con maſſime di non ordinaria ſtima, per la CELEBRAZIONE DEL SVO PRIMO SECOLO, operò la V. COMPAGNIA DELLA SPINA. Et in quanto ad eſſa, vi aurebbe più che volentieri congiunta (Se non che la circoſtanza de tempi ne la diſtolſe) la più viſtoſa delle ſue Pompe, nella nobile Proceſſione, che la ſera del Venerdì Santo eſſa fà, per la Celebrazione di glorioſe eſequie al Morto GIESV. Volontieri io intraprendo à deſcriuerla ſul fine di queſta Narrazione, acciò con eſſa auguſtamente ſi coroni il mio Racconto, & agli Orecchi ſtranieri paſſi il ſuono di ſi bella Azzione, che più volte ſeppe tirare i gouernanti Prelati,

e qua-

e qualunque altro, ò per naſcita, ò per Titolo riguardeuole foraſtiere, non ſolo à commendarla, di Generoſo, Pio, e Grande Ritrouamento; Mà eziandio à godere, di interuenirui, operando in eſſa, con il Sacco della Compagnia in doſſo.

Sullo ſcurire, dunque, del Giorno, & in quella ora, che il cupo Velo della Notte, rende godibili gli Splendori de Lumi; Si inuia la Proceſſione con bello Ordine dalla Chieſa di S. Agoſtino, verſo della Metropolitana, numeroſa de Confrati, e di altta nobiltà, ſi fermana, come foraſtiera, veſtita col Sacco; Riguardeuole per la quantità di Torcioni, e di Pece colorata di bianco, e macchiata di color Sanguignio, e di Cera bianca, ornata di fiamme roſſe. Vien eſſa preceduta dal meſto ſuono de ſcordati Tamburi, che ricoperti di infuocate Gramaglie, ſi come i Tamburini co . la Diuiſa della Compagnia, allo ſcuordáte ſuono delle loro meſte battute, paleſano quello interno Dolore, che generano negli altrui Cuori, i loro tetri Mugiti. Siegue Condottiere di ſi funeſta, e vaga Pompa; il R. P. Gouernatore, che (quale in ogni funzione ſi è ſuo Coſtume) porta per contraſegno di Comando, ſmiſurata Croce ſul Dorſo, ádempiente molto bene con le opere il detto dell'Apoſtolo delle Genti. *Abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Ieſu Chriſti.* Dietro del loro Comandante, caminano in due lunghiſſime file i Fratelli, con in mano acceſe faci, allo sfauillante lume delle quali, ben ſouente ſi affaccia-

 no

no le belle fiamme del Cielo, curioſe di mirare, come riſplende in tante mobili Stelle la Terra. Tramezzati à queſte file, marchiano, di tanto in tanto gli Alfieri, portanti, quale è l'vſo di Guerra nell'Eſequie de Sourani, Capouolte Bandiere. Vengono dietro queſti due Macchine, e ciaſcheduna di eſſe portata dà quattro Fratelli; ſi veggono nella prima due Angioli veſtiti di Chermiſino arabeſcato di Argento, e reggenti con vna delle mani, in bel Trionfo di raggi d'Oro, la Corona di Spine, nell'altra, l'vno la Lancia, l'altro la Canna, con in cima la Spunga. Nella Secõda, in mezzo di due Angioli veſtiti come i primi, & auenti in mano gli altri Stromenti della Paſſione, porta diſpiegato il Sudario, veſtita à Duolo S. Veronica. E già dall'acuto ſtridere de Sordini, che danno il flebile al bellicoſo cantar delle Trombe, ben ſi cognioſce, eſſer dà preſſo la gran Bara. Vaſſene foriera di queſta la Luce, cagionata dà luminoſi Torcioni, che di ogni intorno la cingono; ne molto lungi la ſiegue la Meſtizia originata dal compaſſioneuole Suono, in cui le languidezze de ſemituonanti Bimolli, e le crudezze degli acuti Dieſis, fanno riſuonare la Melodia di pieno Choro di ſcielta Muſica, che con doloroſe Ariette, quando Italiane, quando latine (giuſta il genio di chi quell'Anno vi ſopraintende) accoppiano vna Armonia di Dolori, cui fanno Eco i ſoſpiri degli Aſcoltanti. Tutte proporzionate Diſpoſizioni ad introdurre la Compunzione, che ricognoſce per ſuo

reale

reale Trono la Bara. Et il vero si è, che si squarciano in mille Brane, per Santa Ismania, i Cuori de Circostanti, qual ora, la quantità dell'Oro, variamente sparso, ò nell'vgualmente vestire il rilieuato Traforo degli intagliati fogliami onde si cõpone la Bara, ò in arabescare il Baldacchino Chermisino, che gli fà Tetto, ò in ricamare le Lenzuola di Raso, che chiudono la Statua, ò in impromtare con l'Arme della Spina le Cornette, che dà due de più riguardeuoli Fratelli di quà, e di la alla Bara sopra ad Aste rosse si portano; più viuamente riduce alle loro menti, quella Statua, che con tanto splendido Ossequio si porta al Sepolcro, rappresentare quel souuano Sig. della natura, vcciso, per la nostra saluezza, sù duro Tronco di Croce. Chiudesi la Nobil Pompa, dà innumerabil Calca di Nobili, Cittadini, e Plebei, che, tratti dall'esempio di chi gouerna, tutti compunti, più co'Singulti, che co'Passi, accompagniano l'esequie del comun Redentore. Et in tanto per tutta la Strada, oue si passa, stanno con bell'ordine sfilati alla muraglia de loro Oratorij con accesi Ceri alla mano, i Fratelli di varie Confraternite; E per i Balconi delle Case, si vedono, Splendere, colorati lanternoni, con altre bizzarre Inuenzioni di lumi, esprimenti qualche Mistero della Passione.

Con simile Apparato di Maestà si Celebra la Processione del Venerdì Santo, cui sempre dà il Compimento, l'erudito Discorso, che il P. Predicatore del Duomo fa

à tutti

à tutti, doppo eſſer quiui giunta à terminarſi la Proceſſione.

Fù già merauiglioſo ſpettacolo à Romani Cenſori, il vedere, giuſta il riferir di Plutarco, il gran Pompeo, veſtito dell'inſegnie di Generale, e di Conſole, condurre il proprio Cauallo con quella Mano, che ſeppe à ſuo prò poner freno alla ſorte, & interrogato, *Quero ex te Magne Pompei ecquid omnia ſtipendia impleueris?*, ad alta voce riſpondere, con modeſta, e militare iattanza. *Omnia impleui, & me ipſo Imperatore.* Potranno però, al mio parere, con più giuſta Gloria, i Nobili Frarelli della SANTISSIMA SPINA riſpondere all'interrogante Giudice nell'eſtremo giorno del Mondo, di auer compiti tutti i Carichi di vna religioſa Pietà per l'intero corſo di vn Secolo, e non mica ſotto ſcorta mortale, mà *Te ipſo imperatore*, nell'eſſer ſeguaci di quella SPINA, mediante la quale potranno dire, che *lauerunt STOLAS SVAS in SANGVINE AGNI*.

IL FINE.